

Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione

a' cittadini
Sommariva e Ruga
Membri del Comitato di Governo
della Repubblica Cisalpina
Ugo Foscolo

*Ne' tempi licenziosi o tirannici i governi sono sempre ubbriachi di lodi e sempre di lodi assetati: e poiché tali (pur troppo!) sono i nostri tempi, grande argomento vi porgo della mia estimazione intitolandovi una ope-
retta che le passate descrivendo e le presenti sciagure, tutte le speranze
ripone nell'avvenire. Mi avete reputato degno di scrivere il vero a Bona-
parte, ed io, riconoscente, vi reputo capaci di confermarlo con la vostra
autorità¹. Non è di voi colpa ma del vostro potere se bassi adulatori vi
accerchiano; ma è certo egregio esempio di forte animo in voi se svilup-
pandovi dalle brighe di que' tristi, trasceglieste a tanta opera un uomo di
mezzano ingegno, ma di alto cuore, non mai domato né da' beneficj, né
dalle ingiurie. Salute.*

Milano, 7 gennajo, 1802.

I

Perché da coloro che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di giovine e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza che a' posteri attesti BONAPARTE ISTITUTORE DELLA REPUBBLICA CISALPINA, io quantunque del mio ingegno, e de' tempi or licenziosi or tirannici diffidente, ma pieno dell'alto soggetto, e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune

1. Giovanni Battista Sommariva (1760-1826), avvocato, componente nel 1797 della Commissione che contribuì ad elaborare la costituzione della Cisalpina, fu chiamato da Bonaparte, dopo Marengo, a entrare nella Commissione straordinaria e quindi, insieme al Visconti e al Ruga, nel più ristretto Comitato di governo della ricostituita Cisalpina, di cui fu l'elemento di gran lunga più influente. Affarista e intrigante, con la proclamazione della Repubblica Italiana fu da Bonaparte estromesso dalla scena politica. Per Sigismondo Ruga (1752-1829), avvocato anch'egli, vale lo stesso giudizio formulato per Sommariva, anche se su di lui le notizie risultano più scarse. Diversi riferimenti sul loro operato offre A. OTTOLINI, *Milano e la seconda Repubblica cisalpina*, Milano, La Famiglia meneghina, 1929, in particolare pp. 145-58.

con te) e infiammato dal patrio amore e dal voto di sacrificarmi alla verità, volentieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile, né con la magnificenza degli encomj, ma liberamente parlando al grandissimo de' mortali. — Ch'io per laudarti non dirò che la verità²; e per procacciarmi la fede delle nazioni parlerò come uomo che nulla teme e nulla spera dalla tua possanza, volgendomi a te con la fiducia della mia onestà e della tua virtù, appunto come le dive anime di Catone³ e di que' grandi si volgeano alla suprema mente di Giove. E intatta fonte di gloria per te reputo lo scoprirti le piaghe tutte, che per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, per l'avarizia ed ignoranza de' governanti gran tempo afflissero, e affliggono or fieramente queste misere provincie d'Italia, onde tu risanandole con la forte tua mano immenso si accresca e non più veduto splendore al tuo nome⁴.

II

Che s'io ti appello ricuperator di Tolone⁵, fulminatore di eserciti, conquistatore dell'Italia e dell'Egitto, redentore della Francia, terror de' tiranni e de' demagoghi, Marte di Marengo⁶, signore della vittoria e della fortuna, amico alle sacre muse, cultore delle scienze, profondissimo conoscitore degli uomini, e (quel che ogni merito avanza) pacificatore d'Europa⁷; non odo io prima di me tutti i popoli viventi acclamarti con questi nomi? non vedo la storia che a traverso delle generazioni e de' secoli eterna i tuoi fatti? E nel solo nomarti ricorrono al pensiero senza che altri affetti di ricantarli; ché inetto panegirista e quasi sordido adulatore stimo colui il quale verbosamente magnifica cose belle e

2. «Io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti perché so dirti fermamente la verità». Così il poeta si esprimeva nella dedica apposta alla ripubblicazione di *Bonaparte liberatore*. *Oda di Ugo Foscolo*, sesta edizione, Italia, anno VIII, c. 31. (La stessa citazione in EN, II, p. 332 e *infra*, p. 122). *Ch'io in Es. birm.* è corretto in «Ché io».

3. Probabile riferimento a Marco Porcio Catone detto Uticense (95-46 a.C.), divenuto nei secoli simbolo di libertà spirituale e come tale posto da Dante a guardia del Purgatorio. La sua figura di eroe repubblicano emerge bene dalla *Vita* a lui dedicata da Plutarco.

4. «Ed ora pur te la dedico [la ristampa dell'ode *Bonaparte liberatore*] non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò». Cfr. *Bonaparte liberatore* [1799], cit., c. 2v (EN, II, p. 332 e *infra*, p. 121).

5. Il 19 dicembre 1793 Tolone, occupata dalle forze realiste e dalla flotta inglese, veniva ripresa dall'esercito francese. Il ventiquattrenne capitano d'artiglieria Napoleone Bonaparte ebbe un ruolo di primo piano nella riuscita dell'impresa.

6. Nel testo dell'*Orazione*, riportato in EN, VI, pp. 207-35 (d'ora in avanti indicato con la sola sigla EN), figura «Marengo».

7. Riferimento alla pace di Lunéville, conclusa il 9 febbraio 1801 tra Francia e Austria, che poneva fine, nel settore continentale, alla guerra mossa dalla seconda coalizione antifrancesca.

altissime per se stesse e a verun uomo nascoste. E d'altra parte a ciascuna delle tue imprese le passate età contrappongono or Alessandro guerriero onnipotente, or Cesare dittatore magnanimo, or Augusto pacifico signore del mondo, or Alfredo padre dell'Inghilterra⁸; e alla fortuna ed ai trionfi i recenti anni ti associano gl'incliti nomi di Moreau e di Massena⁹. A ciascuno de' tuoi pregi la storia contrappone e Tiberio solenne politico, e Marco Aurelio imperadore filosofo¹⁰, e Papa Leone X ospite delle lettere¹¹. Che se molti di questi sommi scarchi non vanno di delitti¹², uomini e mortali erano come sei tu, e non le speranze o il tremore de' contemporanei, ma la imperterrita posterità le lor sentenze scriveva su la lor sepoltura. Infiniti ed illustri esempj hanno santificata omai quella massima de' sapienti: Niun uomo doversi virtuoso predicare e beato anzi la morte¹³.

III

Te dunque, o Bonaparte, numerò con inaudito titolo LIBERATORE DI POPOLI, E FONDATORE DI REPUBBLICA. Così tu alto, solo, immortale dominerai l'eternità, pari agli altri grandi nelle gesta e ne' meriti, ma a niuno comparabile nella intrapresa di fondare nazioni: perocché Teséo e Romolo istituendo popoli, istituirono per se stessi tirannidi; e il divo Licurgo e Bruto il primo romano per le proprie patrie¹⁴, e non per beneficenza all'umano genere, maestri si feano di libertà. Ma tanto tito-

8. Alfredo il Grande (849-899) ripristinò l'autorità regia in Inghilterra e avviò la sua unità promuovendo un'ampia rinascita culturale.

9. Jean-Victor Moreau (1763-1817) e André Masséna (1758-1817). Su di loro, per una prima informazione, *I marescialli di Napoleone*, a cura di D. G. Chandler, Milano, Rizzoli, 1988, *passim*.

10. Le *Massime* di Marc' Aurelio figurano fra «i pochissimi libri» lasciati da Jacopo nella sua stanza dopo la morte. Si ricordi il particolare della lunga nota apposta dal giovane suicida su una pagina di quel volume. Cfr. *Ultime lettere di Jacopo Ortis* [1817], in EN, IV, p. 455.

11. Giovanni de' Medici (1475-1521), eletto papa con il nome di Leone X, fu protettore di artisti e letterati, legando così il suo nome ad uno dei momenti più alti del Rinascimento. Foscolo ne loda l'azione anche nella *Chioma di Berenice* (EN, VI, p. 291).

12. «La fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l'altro quarto a' loro delitti». Queste le parole che nell'*Ortis* Foscolo fa pronunciare a Parini. Cfr. *Ultime lettere* [1817], cit., p. 415.

13. Per Gambarin (EN, VI, p. 211, nota 1) è assai probabile che l'espressione foscoliana *Niun uomo doversi virtuoso predicare e beato anzi la morte* fosse ispirata «al passo finale dell'*Edipo re* di Sofocle» — autore dal quale è ripreso anche il motto posto sul frontespizio dell'*Orazione* — che così recita: «Sicché tra i mortali non uno possa mai dirsi felice nell'attesa dell'ultimo di, prima che senza avere patito dolori al termine giunga, dove la vita tramonta». Si ricordi, al riguardo, anche quanto aveva affermato Foscolo nella già ricordata dedica all'*Oda*: «Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità». Cfr. *Bonaparte liberatore* [1799], cit., c. 3v (EN, II, p. 333 e *infra*, p. 122).

14. Lucio Giunio Bruto, figlio di una sorella di Tarquinio il Superbo, promosse la sollevazione del popolo romano in seguito alla quale fu dichiarata decaduta la monarchia. «Il primo Bruto

lo or da te più meritato, che acquetata la tempesta delle fazioni, convocasti in Lione i primati di tutte le classi cittadinesche della Cisalpina;

*Victorque volentes
Per populos das jura*¹⁵:

si! a te invincibile Capitano, a te Legislatore filosofo, a te Principe cittadino tanto titolo al cospetto dell'Europa e delle universe genti future tornerà a sanguinosissima ingiuria, ove questa repubblica, quantunque figlia del tuo valore e del tuo senno, continui a rimanere ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini, e di pallidi magistrati. Non tanti forse sacrilegi tentarono, non tanto oro ed umano sangue i druidi di tutte le età e di tutte le religioni impiamente beveano in nome del Dio ottimo massimo¹⁶, padre e benefattore degli uomini, di quante scelleraggini compiacquero la sitibonda loro anima i tuoi ministri, i quali profanando il tuo nome, te faceano con disperato gemito invocare dall'agricoltore fuggiasco da' suoi campi, dal denudato mercatante¹⁷, da' tribunali vilipesi o atterriti, e dal padre che alimentava di lagrime i suoi figliuoli i quali invano domandavan del pane.

Ma perch'io vòto declamatore non sembri procederò storicamente, mostrando corrotti sino ad oggi in questa repubblica i tre elementi di ogni politica società: Leggi, Armi, Costumi. Applaudiranno allo schietto mio dire tutti gli animosi veri italiani, applaudiranno con bellicoso clamore gli ardenti giovani cisalpini, e i sospiri delle madri e delle spose, e i voti de' pochi ottimi magistrati, e gl'inni de' sacerdoti, e le speranze degl'infelici, e la santa giustizia e la virtù contaminate e vendute, e le dolorose ombre di coloro che dalle ribellioni, dalla disperazione e dalla fame furono al caro lume della vita rapiti. Ed applaudirà la tua grande anima, non solo perch'io t'addito quanto manca ad adempiere il tuo benefico e glorioso concetto, ma assai più perché i secoli e i secoli¹⁸ potranno asserire: Bonaparte fu principe quando fieri

fondò la Repubblica - aveva scritto Foscolo nel "Monitore bolognese", n. 83 del 16 ottobre 1798 - malgrado i [sic] sforzi dei Re, perché il Popolo Romano era costumato». Cfr. EN, VI, p. 150.

15. VIRGILIO, *Georgiche*, IV, 561-562. Si tenga tuttavia presente che nel testo originale figura *dat* e non *das*. Sarà d'interesse ricordare che lo stesso verso era stato posto in epigrafe da Vincenzo Monti nella poesia a lui commissionata dal governo cisalpino per celebrare i Comizi di Lione. Cfr. *Il Congresso cisalpino in Lione. A Bonaparte*, anno X (vedi *infra*, p. 133).

16. Cfr., al riguardo, dello stesso Foscolo, la *Memoria intorno ai druidi e ai bardi britanni*, pubblicata sugli "Annali di scienze e lettere" nel 1811, ora in EN, VII, pp. 333-62.

17. In EN «mercantes».

18. Correzione in *Es. Birm.*: «ai secoli», riportata in EN.

e nobili spiriti non temeano di dire la verità a lui che non temea di ascoltarla¹⁹.

IV

Quella è inutile e pernicioso costituzione che fondata non sia su la natura, le arti, le forze, e gli usi del popolo costituito, e che sfrenando l'arbitrio dell'erario, della milizia, e delle cariche alla potestà esecutiva, appena a' legislatori concede l'ambizione del nome, il furore delle ringhiere, e la dimenticata o delusa sanzione di opposte innumerabili leggi. Eppure tale si fu la costituzione onde tu per decreto del Direttorio francese nome davi e diritto alla nostra repubblica; e la tua mente presagiva forse le nostre disavventure, e gemevi nel generoso tuo cuore aspettando tempo di vendicarne²⁰. Ben hai dato a divedere a' tuoi salvi concittadini e all'attonito mondo quanto mortali quelle leggi riuscissero; poiché con quelle ordinata essendo la Francia, ove dalla ardimentosa tua dittatura non venivano di repente annientate, certo che gl'infauti destini della Polonia sovrastavano la vincitrice di tante nazioni²¹. E a quanta più obbrobriosa rovina non dovevano strascinare noi, non riuniti, ma legati; non armati, ma atterriti dalle armi; non fatti dotti, ma insaniti per le sanguinose vostre rivoluzioni? E a che mani d'altronde e a quale senato vennero queste fondamentali leggi commesse? Tacerò le controversie ond'erano faziosi e tumultuanti i consigli legislativi, e gli oratori mercatanti de' proprj suffragi, e la ridicola arroganza de' molti che ignari pur dianzi del come e del perché obbedivano, e proni, quando che fosse, a obbedire, scienza e coraggio affettavano di libertà, e le gare territoriali, e i decreti circa l'annona e le tenute pubbliche estorti da que' legislatori a cui libertà, gloria, patria essendo il proprio utile fra la fame e le imprecazioni del popolo ratto sursero opulentissimi. Tacerò l'audace povertà degli uni domata da' beneficj del direttorio, e l'ambizione de' ricchi dallo splendore delle cariche... e tutto oro,

19. Inizia qui una lunga digressione sui mali e le disavventure di cinque anni di vita della Cisalpina, nella quale Foscolo ha modo di svolgere una serrata critica nei riguardi del potere politico, esercitando così quella che, a suo avviso, rappresentava una delle primarie funzioni di un intellettuale.

20. Proclamata il 9 luglio 1797, Bonaparte impose alla Repubblica Cisalpina una costituzione che richiamava da vicino quella francese dell'anno III. Foscolo muove alla stessa critiche piuttosto severe e argomentate, che ricordano motivi espressi da Vincenzo Cuoco nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*.

21. Riferimento ai principi espressi dalla nuova carta costituzionale emanata da Bonaparte in Francia in seguito al colpo di Stato del 18 brumaio. Tale carta, secondo Foscolo, avrebbe salvato la nazione d'oltralpe da una fine simile a quella della Polonia, emblema di paese che ha visto distrutta la propria unità e indipendenza.

briga, tremore! E tacerò la generale ignoranza di queste assemblee; imperciocché que' rari egregj nelle arti e nelle scienze, e che in tanta malvagità illibata fama d'ingegno e di costumi serbavano ignudi al tutto erano della feroce fortezza e della sapienza necessarie ad ordinare gli stati, ma escluse dal sacro ozio delle lor discipline e dalla semplicità dell'antico loro istituto. O Italiani! nel recente senato che consulta legislativa appellavasi il gentile, magnifico, armonioso nostro idioma che primiero dalla notte della barbarie destò le vergini muse e le arti belle e le lettere, adulterato per gran tempo stolidamente e servilmente ne' pubblici editti fu indi interamente nelle adunanze di que' senatori obbliato, e dai pochi i patrii affari in linguaggio straniero disputandosi, tutto era quindi manomesso dai pochi, sebbene apparentemente sancito dalla indolente e paurosa ignoranza dei più²². Non ch'io m'arroggi, o Bonaparte, di dannare le tue elezioni; ché né sapevi, né potevi a un tratto conoscere chi atto era a governare, né li avresti sì agevolmente trovati; perché i forti e saggi italiani sapeano non donarsi, ma conquistarsi la libertà, e sdegnosi quindi di essere stromento dello straniero celavansi²³. E poni che le nostre leggi opra fosser di un Dio, e gli esecutori santissimi, il Senato Romano quantunque pieno ancora di personaggi e per prosapia, e per dovizie, e per trionfi, e per virtù, e per posanza cospicui, e ognun di essi primato del mondo, che potea più quando non la giustizia e le avite leggi, ma gli eserciti comandavano? né eserciti erano stranieri. Nomi furono i nostri corpi legislativi, i tribunali e i governi ignudi nomi; e mentre il sangue della vostra nazione ci redimeva dalle catene, lo scettro de' capitani e de' proconsoli francesi il cisalpino popolo flagellava. Dove eri tu, o Liberatore, quando asse-diato di armati il Consiglio de' Seniori fu astretto a scrivere la sentenza capitale della repubblica, ratificando il *Trattato d'alleanza* perfidamente dai cinque despoti imposto²⁴: imperciocché non accettato ci tornava

22. Foscolo riprende qui un tema a lui particolarmente caro: la difesa dell'idioma italiano contro le ingerenze delle lingue straniere. Cfr., tra gli altri, lo scritto *Lezioni su la letteratura e la lingua*, in EN, VII, in part. pp. 76-96, ma di utile consultazione sono anche i passi riservati all'argomento nel *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia*, in EN, XI, II, pp. 541 e 544 (*infra*, pp. 125 e 127) e nell'*Ortis* («I pubblici atti e le leggi sono scritti in una cotal lingua bastarda che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta». Cfr. *Ultime lettere* [1817], cit., p. 410). Sul programma linguistico dei democratici italiani di fine Settecento, legato alla loro progettualità politico-sociale, V. CRISCUOLO, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua*, parte III: *Settecento e giacobinismo italiano*, in "Critica storica", a. XV (1978), n. 2-3, pp. 217-344.

23. «Usciranno gl'Italiani di grande carattere che si sono nelle passate rivoluzioni o ritirati, o pochissimo manifestati, o affatto nascosti, sdegnando di sottomettersi alla tirannide de' proconsoli Francesi e alla servile insolenza de' corrotti italiani loro ministri». Così Foscolo ai primi di ottobre 1799 si rivolgeva al generale Championnet, esortandolo a «liberare» l'Italia e a formarvi una repubblica su nuove basi. Cfr. *Discorso su la Italia*, Genova, anno VIII, in EN, VI, pp. 161-2.

24. Nel marzo 1798 la Francia imponeva alla Repubblica Cisalpina la ratifica di un umiliante

nell'infame e lagrimevole stato di conquistati; e accettato, ci avrebbe per la calcolata impossibilità di lungamente attenerlo proclamati all'universo sconosciuti e sleali infrattori de' patti, e ricondotti a un palese meritato servaggio? Dove eri tu, quando *Trouvé* e *Riveau* conculcato il gius delle genti, di ambasciatori si convertirono in despoti, forzando i principi, legislatori, e magistrati a giurare solennemente un'altra costituzione, solennemente la tua spergiurando?²⁵ ben dissi principi, legislatori, e magistrati; poiché il popolo e le nuove leggi e i nuovi invasori altamente sdegnava. Fra l'universo fremito intanto della schernita maestà popolare, fra le proteste magnanime de' pochi imperterriti e santamente tenaci legislatori a viva forza dai loro seggi strappati, sfrontatamente in pubblico nome si decretò una costituzione per origine, illegale; per gli modi onde fu imposta, tirannica; pel recente esempio dell'altra, inobbedita; e per la venalità e bassezza de' suoi spergiuri esecutori, derisa. Te allora lungi d'Italia²⁶ teneano i mari incliti per le tue vittorie, e la fama e la fortuna comandando agli elementi, e precorrendo le tue navi cospiravano con la politica de' tiranni che a remote, inutili forse, e (tranne Bonaparte) per tutt'uomo mortali imprese t'affaticavano per maturare sicuramente la servitù della Francia, e l'irredimebile²⁷ traffico della nostra patria infelice. Avresti nella Cisalpina veduto giudici inesorabili, capitali sentenze, non penale statuto; enormi censi, decretate estorsioni, non pubblico erario; inculcato in somma il dovere del giusto, ma patentemente consecrato il diritto della scelleraggine.

Men duro è l'aver pessime leggi, anziché averne niuna²⁸; ché nelle città senza leggi sbalzati dal trono i pochi guasti, o avari, o imbelli tiranni, ma pur pochi sempre e sempre quindi tremanti, siede e regna la orrenda multiforme tirannide della plebe. Memoranda fede di questa sentenza ne die' la Francia quando tutti al potere nuotavano per mari di sangue²⁹. Brevi nulladimeno della moltitudine sono gl'imperj,

trattato di alleanza che, dopo molti tentennamenti, il consiglio dei Giuniori e quello dei Seniori furono costretti a ratificare. La questione è ampiamente trattata da C. ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina. Con una appendice di documenti inediti*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1992, vol. I, pp. 263-411.

25. Dapprima con l'ambasciatore Charles-Joseph Trouvé, poi con François Rivaud il Direttorio francese, nella seconda metà del 1798, tentò di realizzare una serie di colpi di Stato nella Cisalpina, che portarono alla fine, nonostante una compatta opposizione del movimento patriottico, alla promulgazione di una nuova costituzione. Sull'argomento un'ampia ricostruzione si può leggere in C. ZAGHI, *Il Direttorio francese*, cit., vol. II (per intero).

26. Bonaparte era allora impegnato nella spedizione in Egitto, partita ai primi di maggio 1798. Su di essa, per una prima informazione, C. HEROLD, *Bonaparte in Egitto*, Torino, Einaudi, 1965.

27. Refuso per «irredimibile».

28. «Duro, o prole di Giove, eterne Muse, / serva la patria aver. Più duro assai / niune aver leggi». Cfr. V. MONTI, *Il Congresso*, cit., vv. 1-3 (*infra*, p. 133).

29. Chiara allusione alla "fase giacobina" della Rivoluzione francese, caratterizzata dal cosid-

sempre dalla stessa immensa lor mole precipitati, e dalle sostenute burrasche sovente esperienza si ricava e salute. E però il fierissimo di tutti gli stati fu veramente ed è questo delle città cisalpine, dove una diuturna straniera armata autorità, chiamandole libere per non imporre leggi, tutte le leggi rompe e niuna ne impone; onde tutte così assumendo le sembianze, tutti usurpando i poteri, tutti i cittadini opprimendo, tutte invadendo le cose, tutti i vituperj addossandoci e i danni, può pienamente ed impunemente signoreggiare.

V

E quando ottime, eterne fosser le leggi, nulle per noi tornerebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed ingrandimento degli stati³⁰; però niun'arte permetteva a' Lacedemoni il divo Licurgo, che appartenente alla guerra non fosse. Ben tu sul tuo dipartire alla nostra salute provvedendo principale consiglio a noi davi, le armi³¹; né sperse³² andavan tue voci, ché anime italiane sopite sì ma non morte percoteano, e a grandi fatti dal tuo esempio spronate, e dalle avite, gloriose, incalzanti memorie, armi armi i giovinetti esclamavano, e di armi era splendida e

detto "Terrore". A Robespierre Foscolo dedicò un poema giovanile in tre canti (cfr. *Piano di studi*, in EN, VI, p. 9), di cui ci rimangono due sole terzine (cfr. EN, II, p. 343). Con il tempo, però, il suo giudizio sul giacobino francese diventerà sempre più negativo fino a che, nell'*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti* [1798], scriverà che Robespierre «sacrificando alla libertà eccitò gli odi antichi e le private vendette, coronò gli scellerati, atterri la innocenza, desolò la Francia, contaminò la libertà, ed accrebbe la infamia dell'uman genere». Cfr. EN, VI, p. 110.

30. Costante fu sempre l'interesse e l'impegno di Foscolo per la realtà militare. «Les lettres sont le premier but de la [ma] vie - scriveva al Murat nel febbraio 1805 - mais je les ai toujours associées aux armes». Cfr. *Ep.*, II, p. 50. Non solo egli per anni svolse mansioni di ufficiale (cfr. G. A. MARTINETTI, *Vita militare di Ugo Foscolo*, Livorno, Tip. Aldina, 1883), ma dedicò all'argomento vari e importanti contributi, tra i quali si ricordano un progetto per la *Compilazione di un Codice militare italiano* (1801); la traduzione del *Commentario della battaglia di Marengo*, terminata nel 1806 ma pubblicata soltanto nel 1811; l'edizione, con ampio commento, delle *Opere di Raimondo Montecuccoli* (1807-1808), nonché varie arringhe in difesa di militari sottoposti a Consigli di disciplina (tutti questi scritti sono raccolti in EN, VI, *ad Ind.*). Notevoli pure alcune sue considerazioni su Machiavelli, intorno al quale tuttavia non riuscì a portare a termine un'opera organica, progettata tra il 1810 e il 1811. Cfr., al riguardo, *Frammenti sul Machiavelli*, in EN, VIII, pp. 1-63. Su Foscolo scrittore militare qualche considerazione offre L. DERLA, *Gli studi militari del Foscolo*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Atti dei Convegni foscoliani*, vol. III, Firenze, aprile 1979, Roma, Istituto politico e Zecca dello Stato, 1988, pp. 349-65.

31. «Formate i vostri battaglioni: non di uomini presi per forza; ma di cittadini imbevuti delle massime della Repubblica, e desiderosi della sua prosperità. Conciossiachè voi generalmente avete bisogno di conoscere le vostre forze, e di sentire la dignità di un popolo libero». Così Bonaparte si rivolgeva alla Repubblica Cisalpina al momento della sua partenza da Milano l'11 novembre 1797. Cfr. N. BONAPARTE, *La campagna d'Italia del 1796-1797*, a cura di L. Rossi, Manziana, Vecchiarelli, 1997, p. 113.

32. Correzione in *Es. Birm.*: «disperse», riportata in EN.

forte in que' giorni la repubblica tutta. Salutare veracemente fu quella istituzione che tutti armando i cittadini³³ a non compre mani ed a petti amorosi affidava la quiete delle città, assuefacendoli a un tempo alle arti guerresche, all'ardore di gloria ed alla santa carità per la patria; onde e spada erano della giustizia contro a' malvagi, e scudo di libertà contro a' tiranni domestici, ed inespugnabili mura per gli esterni nemici³⁴. Ma dopo non molto coloro che slealmente maneggiavano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidj e con vilipendj e con denaro strozzarono sul nascere quest'Ercole vendicatore, che ove fosse robustamente cresciuto, avria la repubblica dalle ladre e tremanti lor mani ritolta. Né giova dissimulare che male avrebbero tanta scelleraggine consumata, se istigamenti, comandi ed ajuti non scendeano dalle alpi; perché questa repubblica (quando forte, indipendente, vera repubblica stata fosse) potentissimo inciampo sorgeva a' tradimenti e all'orgoglio del Direttorio francese. Perciò custodite e assediate quasi da innumerabili schiere confederate ammutirono le città impoverite pel mantenimento di non proprj eserciti, e dal brando de' generali e commessarj arbitrariamente disanguate³⁵. Voi soli vedemmo, o soldati francesi, voi di eroiche virtù liberali e di sangue, voi dalle ferite, dalla fame, dai lunghi viaggi, e da tutte le fiere necessità della guerra consunti, e molto più dalla ingordigia ed ingratitude de' condottieri, voi soli vedemmo piangere al nostro pianto, e chiamar Bonaparte che tanti trofei aveva eretti in Italia per comperare la vostra miseria, la infamia della vostra nazione, e la ignominiosa servitù de' vostri alleati³⁶.

Una larva frattanto di milizia, se nazionale o mercenaria non so, fu soldata d'uomini non per legge delecti né per età, ma o disertori de' principati confinanti, o fuorusciti a' quali non restava che vendere il corpo e l'anima, o prigionj alemanni dallo squallore convinti e dalla forza e dalla disperazione delle lontane case nate³⁷. Tale fu sempre, se

33. Postilla in *Es. Birm.*: «Descrive le Guardie Nazionali, sotto il qual nome tutti i cittadini erano in arme. Il Direttorio Francese le fe' disarmare», riportata in EN. Sull'istituzione della Guardia nazionale L. ANTONIELLI, *Tra politica e militare: la Guardia nazionale della Repubblica cisalpina, in Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Morano, 1990, pp. 57-125.

34. È il tema della Nazione armata, particolarmente caro a Foscolo, che tanta fortuna avrebbe incontrato negli scrittori italiani del secolo XIX soprattutto di area democratica. A pronunciarlo non è più tuttavia il giacobino dell'anno VI (cfr., tra gli altri, lo scritto *Dell'indipendenza nazionale*, pubblicato sul "Genio democratico", n. 3 del 29 settembre 1798, in EN, VI, pp. 136-7), ma il più moderato patriota dell'anno X.

35. In EN «dis[s]anguate».

36. «Mandate a' tribunali tutti gli agenti indiziati di ruberia, e dividete le spoglie a' soldati più valorosi». Cfr. *Discorso su la Italia*, cit., p. 160.

37. Sull'esercito cisalpino, oltre al sempre utile lavoro di A. ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, Milano, Borroni e Scotti, 1845, 2 voll., cfr., ora, V.

pochi ne scevri, la universalità de' soldati gregarj che diserta avrebbero insanguinata ed arsa la repubblica, dove tutti i disagi durando, né patria, né sostanze, né congiunti, né amici, né altari, né onore difendevano: se non che e per la brevità del tempo, e per le rade legioni, e per le perpetue fatiche, e per lo zelo de' pochi patrij capitani, e per la divozione al tuo nome gli effetti di queste armi si ritorsero soltanto nell'esaurimento dell'erario con che gl'infiniti questori tripudiando, nudo, non pasciuto, e col diritto quindi al misfatto sudava l'infelice soldato. Né si presuma che i tanti ufficiali francesi ridottisi a questi stipendj, grande onore, o eccitamento recassero; ché colui il quale dalle vittrici gloriose libere insegne rifugge della propria repubblica, scarsa laude può mercare e dalla patria ch'egli abbandona, e da quella che elegge. Quindi la militare licenza, i delitti e le pene della fame, il furore, l'arti e la impunità della rapina, le vastazioni³⁸ e gli omicidj nelle terre, le reciproche ire de' cittadini e della milizia, gl'immensi dispendj, e la niuna difesa della repubblica. E quand'anche armi cotali a somma forza giungessero, tremendo, certo, e da più genti³⁹ sperimentato sorgerebbe a un tempo il pericolo che gli ambiziosi capitani dalla dappocaggine de' magistrati, dal silenzio d'inermi leggi, da' neghittosi odj de' cittadini, dalle servili speranze de' soldati validi mezzi traessero per occupare tirannescamente lo stato.

Che se taluno perciò insultando alla fortuna da tanti secoli avversa agli Italiani osasse chiamarci degeneri da' nostri avi, ed incapaci di ridivenire popolo indipendente e marziale; oh! sorgete voi Italiani caduti nelle battaglie⁴⁰ quando Scherer tante concittadine anime perdendo⁴¹, pieno de' vostri cadaveri facea scorrere l'Adige, che fuggente dalle sponde indifese all'Adria addolorata e sdegnosa portava sangue venduto⁴². Gridate voi morti nelle valli di Trebbia sempre all'armi libere

HARI, P. CROCIANI, C. PAOLETTI, *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, Roma, Ufficio storico SME, 2001, 2 voll.

38. Correzione in *Es. Birm.*: «devastazioni», riportata in EN.

39. In EN «gente».

40. Postilla in *Es. Birm.*: «Le battaglie del 1799», riportata in EN.

41. Barthélemy-Louis-Joseph Schérer (1747-1804), comandante dell'Armata d'Italia nel 1795, poi sostituito per scarse capacità il 2 marzo dell'anno successivo dal giovane Bonaparte, ebbe nuovamente il comando dell'Armata d'Italia nel gennaio 1799 dopo aver svolto per diverso tempo le funzioni di ministro. Irrimediabilmente sconfitto dagli austriaci venne richiamato quando la situazione era ormai compromessa. Parole durissime nei suoi confronti avrebbe pronunciato, dopo la caduta della Cisalpina, il deputato francese della sinistra Pierre-Joseph Briot nella seduta del Consiglio dei Cinquecento del 14 termidoro anno 7 (1 agosto 1799), definendolo «le ministre des voleurs, le désorganisateur de nos armées, le dilapidateur en chef de nos trésors, de nos arsenaux, de nos magasins, l'affameur de nos soldats». Parte del discorso di Briot si trova ripubblicata in traduzione da A. SOLMI, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica. Con una appendice di documenti*, Modena, Società tipografica modenese, 1934. La citazione è a p. 180.

42. Riferimento alle sconfitte riportate dall'armata francese a Legnago il 26 marzo e a Verona

infausta, ove ora con voi infinite ombre di guerrieri francesi fremono fra gl'insepolti Romani al nome del secondo Annibale⁴³; né dalla vendetta che rapida col terrore e con la sconfitta lo incalzò negli elvetic monti sono ancora placate⁴⁴. E voi che da' recuperati colli di Genova accompagnaste alle sedi degli Eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi⁴⁵, gridate voi tutti! *Forti, terribili, e a libera morte devoti furono i nostri petti; benché pochi, ignudi, e spregiati*. Stanno ancora i vessilli tolti a' nemici dall'ardita gioventù bolognese, che né da legge né da stipendj costretta, e terre e città redimeva da' ribelli⁴⁶. Stanno i trofei del Tirolo⁴⁷ e della Toscana⁴⁸ dedicati dagli Italiani agli augurj della vittoria di cui Bonaparte ha pieni e l'Italia, e il Tirreno, e l'Egitto. E chi potea vincere genti che con te, e per te combattevano, e a' quali tu la virtù, e la fortuna, e l'audacia spiravi! Ma vivrai tu eterno?

il 5 aprile 1799. Era opinione di molti patrioti italiani che la disfatta francese fosse frutto di autentico tradimento di parte della classe dirigente d'oltralpe. Sulla guerra in Italia nella primavera del '99 e le sue ripercussioni sulla politica interna francese G. LEFEBVRE, *La France sous le Directoire (1795-1799)*, Paris, Editions Sociales, 1977, pp. 644-69.

43. Postilla in *Es. Birm.*: «Suvarow», riportata in EN. Il 19 giugno 1799 l'Armata di Napoli, al comando del generale Jacques-Etienne Mac Donald (1765-1840), nella sua avanzata verso il nord d'Italia, veniva battuta sulla Trebbia, dopo tre giorni di combattimenti, dai soldati russi, al cui comando si trovava il generale Aleksandr Vasilievic Suvarov (1729-1800). Foscolo lo definisce «secondo Annibale» in ricordo della sconfitta che il generale delle truppe cartaginesi inflisse ai Romani nel 218 a.C. negli stessi luoghi.

44. Postilla in *Es. Birm.*: «Massena che sconfisse Suvarow», riportata in EN. Il 25 e 26 settembre 1799 Masséna riportava una significativa vittoria sugli austro-russi a Zurigo. Pochi giorni dopo Suvarov, anche per gravi contrasti con l'alleato asburgico, decideva di abbandonare la Svizzera e ritornare in Russia.

45. Giuseppe Fantuzzi (1762-1800), amico e commilitone di Foscolo, è preso ad emblema delle virtù e del coraggio militare degli italiani. Al fianco di Kościuszko nell'insurrezione polacca del 1794, Fantuzzi prese in seguito parte alla prima campagna d'Italia. Nel 1796 partecipò al concorso *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, bandito dall'Amministrazione generale della Lombardia, con una dissertazione nella quale si mostrava deciso assertore di un assetto federalistico per il futuro della penisola. Energico combattente morì in difesa di Genova assediata. A lui, sul quale manca una soddisfacente monografia, Foscolo aveva in animo di dedicare un profilo biografico, come si legge in EN, VI, p. 218, nota 3.

46. Qui e poco più avanti viene fatto riferimento a due fatti d'arme ai quali lo stesso autore dell'*Ortis* aveva partecipato. L'episodio bolognese è così ricordato dal Chiarini: «Nell'aprile [1799] Foscolo riprese servizio come luogotenente nella Guardia nazionale di Bologna che, sotto gli ordini del Tripoult, dava la caccia alle grosse bande di contadini insorti, i quali sotto pretesto di religione depredavano terre e castelli e commettevano ogni sorta di ribalderia. Ugo combatté valorosamente in tutti i fatti d'arme che ebbero luogo in quella occasione per ritogliere agli insorti e agli Austriaci i luoghi da essi occupati; e alla ripresa di Cento, le cui mura scalò per il primo, fu ferito d'un colpo di baionetta in una coscia». Cfr. G. CHIARINI, *La vita di Ugo Foscolo*, nuova ed. a cura di G. Mazzoni, Firenze, Barbera, 1927, p. 71.

47. Allusione all'azione condotta da un contingente dell'esercito cisalpino, con a capo i fratelli Lechi, Giuseppe (1763-1836) e probabilmente Angelo (1769-1845), contro l'esercito austriaco in Tirolo nel 1799. Cfr. al riguardo C. CATTANEO, *L'antico esercito italiano*, estr. dal "Politecnico", vol. VIII, Milano, Editori del Politecnico, 1862, pp. 9-10.

48. Tra il settembre 1800 e i primi mesi del 1801 il generale Domenico Pino (1767-1828), al

VI

Incominciano ad inasprirsi più atrocemente le nostre ferite, e dell'inglorioso mi accorgo tristissimo assunto, e incerte sento le forze, ora che tutti mi si schierano innanzi gl'imperanti costumi originati dalle vecchie, putride, profondissime ulcere del servaggio, le quali rinsanguinate nel bollire delle rivoluzioni, e più e più con le scatenate passioni estendendosi, quasi i più sani corpi hanno guasti, ed infetta la divina libertà. E per onta nostra maggiore non espulsi tiranni, non principi uccisi, non sedizioni, non varia illustre fortuna di vittorie e sconfitte⁴⁹; bensì calunnie, concussioni, adulterj, adulatori, spie, discordie, raggiri, avarizia, stoltezza; non ardui delitti insomma, ma vizj; né continui, ma per la stessa bassezza d'animo ed intermessi e riassunti. Sobriamente quindi, o Consolo, e per la tua dignità, e per la riverenza alla patria, dirò cose da me più volentieri ne' profondi del dolente mio petto sepolte, ove l'esporle non fosse d'espreso utile a noi, e di gloria per te. Né parlerò della privata scostumatezza, né de' popolari difetti, né del dissipamento recato dagli eserciti; taccie essendo queste comuni per tutte forse le città dell'Europa, e mali talor necessarij, e certo irrimediabili, perché naturali al corso de' tempi e delle nazioni, e voluti dall'universale ordine delle cose. Il perché dirò de' costumi o insiti nel governo, o dal governo scaturiti, i quali quando ardono e regnano, se guasti corrompono la nazione, se ottimi la risanano.

Uomini nuovi ci governavano per educazione né politici, né guerrieri (essenziali doti ne' capi delle repubbliche); antichi schiavi, novelli tiranni, schiavi pur sempre di se stessi e delle circostanze che né sapeano né voleano domare; fra i pericoli e l'amor del potere ondeggianti, tutto perplessamente operavano; regia autorità era in essi, ma per inopia di coraggio e d'ingegno né violenti né astuti; conscj de' proprj vizj e quindi diffidenti, discordi, addossantisi scambievoli vituperj; datori di cariche e palpiti, non temuti; alla plebe esosi come potenti, e come

comando delle truppe cisalpine, operò in Toscana, per sedare i tumulti antifrancesi. Figurava nel suo stato maggiore il capitano Ugo Foscolo (G. A. MARTINETTI, *Vita militare*, cit., pp. 22-32). Sul finire del 1800 il poeta dedicò un articolo in difesa di Pino, accusato di requisizioni ed estorsioni da un giornale milanese. Lo scritto, interessante anche per alcuni cenni sul fenomeno delle insorgenze, in EN, VI, pp. LVIII-LIX e 165-9.

49. Evidente richiamo al carattere "passivo" della rivoluzione italiana, interamente dominata dalla figura di Bonaparte, tema sul quale Foscolo tornerà più volte nei suoi scritti e che, al di là della nota formulazione cuochiana, era patrimonio comune di gran parte del movimento patriottico italiano.

imbecilli, spregiati; convennero con jattanza di pubblico bene e libidine di primeggiare, ma né pensiero pure di onore; vili con gli audaci, audaci coi vili spegneano le accuse coi beneficj, e le querele con le minacce; e per la sempre imminente rovina di oro puntellati con la fortuna, di brighe con i proconsoli, e di tradimenti con i principi stranieri⁵⁰. Nella povertà dell'erario, nelle lagrime delle città, nelle protette concussioni, unica, perpetua, e troppo forse creduta discolpa secretamente vociferavano: doversi alla spada straniera obbedire, e per sommi danni soltanto ricomperarsi lo stato. Perfidi! Cotanti, e sì ampli, e sì profondi moltiplicavansi i danni che per voi non di presta e generosa morte, ma di lenta agonia obbrobriosamente la repubblica intera periva. Forzati invero talora voi foste, ma voi stessi il più delle volte volevate la forza; ché né umana né divina possanza può mai costringere a delitti chi alla salute della patria e al proprio onore fortemente e lealmente la sua vita consacra. Irrompevano i Galli vittoriosi nel Campidoglio, dove tutti i Romani validi alle armi s'erano rifuggiti alla estrema difesa; mentre i fanciulli, e le madri, e le vergini, e le imbelli turbe, e le vestali, e le matrone fuggivano⁵¹. Ma i sacerdoti degli Dei e i vecchi consolari e di trionfi insigniti, perché mal fermi si sentissero a combattere, non per tanto sostennero di abbandonare la città, ma ornati delle luminose e trionfali lor vestimenta votarono se medesimi alla patria, e seduti nel foro sopra sedie di avorio aspettavano tranquillamente la sovrastante fortuna. Brenno, invasa Roma ed assediato il Campidoglio, scese nel foro, e ristette al magnifico e portentoso spettacolo di que' personaggi che senza far motto, né rizzarsi, né mutare aspetto, al venir de' nemici, immoti sedeano ed intrepidi, appoggiati a' bastoni, e guardandosi vicendevolmente l'un l'altro. Da divino quasi stupore a tal vista percossi i Galli, per gran tempo né toccarli ardivano né approssimarsi, reputandoli più che uomini. Quando poi uno di loro fatto animo accostatosi a Manio Papirio, placidamente gli toccò il mento, strisciandogli la mano giù per la barba, Papirio lo percosse col bastone

50. «Inferocivano allora in Italia con più vigore le turbolenze. Non v'era più legittima autorità. L'anarchia vi regnava. Non leggi, ma tribunali onnipotenti; non accusatori, non difensori; bensì spie di pensieri, delitti ignoti, pene rapide, inappellabili». Cfr. *Ultime lettere* [1798], cit., p. 69.

51. Nel dilungarsi sul famoso episodio dei Galli che conquistarono Roma al comando di Brenno nel 390 a.C., Foscolo sembra seguire più quanto narrato da Plutarco (*Camillo*, XXII) che da Livio, V, 41. Melchiorre Cesarotti fu piuttosto critico riguardo a questo passo dell'*Orazione*. «Quel pezzo storico sopra i Galli - scriveva al poeta nel dicembre 1802 - è diffuso, raffredda il calor del discorso, e discorda dal tuono dominante: volendo toccar questo esempio non dovea farsi che un cenno». Cfr. *Ep.*, I, p. 167.

e gli ruppe il capo; onde il barbaro sguainata la spada lo uccise, e quindi impetuosamente gli altri soldati consumarono la strage di que' venerandi romani, che d'onorare sdegnavano il trionfo de' conquistatori con impotenti insulti, o con servili preghiere. Che se tanta fortezza non v'era dato, o principi Cisalpini, di emulare, niuno vi contendea di tornare privati alla Francia ed al mondo gridando: che disperata essendo la patria, veruno italiano soffriva di amministrare la comune sciagura. E ben esempio ne porsero que' due del Direttorio che generosamente impugnarono il trattato di alleanza, e que' pochi legislatori fedeli al giuramento⁵². Ma gli accusatori, i testimonj ed i giudici de' vostri delitti sono le vostre tante improvvisate, malnate ricchezze onde di poveri e abbiotti, superbi oggi andate ed impuni. Sostenere la ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo, ma ritorcerla a proprio vantaggio dividendo quasi opime spoglie le vesti de' proprj concittadini, è da bassissimo scellerato.

Dirò io quanti e quali complici intorno a sì fatto governo sudassero? mostri fra il popolo e il trono, peste di tutti gli stati e di questo assai più dove molti e varj sono i tiranni, niuno l'assoluto signore. Gente di abbiotta fortuna, di altere brame; codarda, e invereconda; al comandare incapace, delle leggi impaziente; ne' fastosi vizj del molle secolo corrotta, e corrompitrice; mercadanti del proprio ingegno, delle mogli, delle sorelle, e della fama, se fama avessero; di tutte fazioni, di niuna patria; barattieri; delatori; citaredi; usuraj; delle patrizie angariate famiglie patrocinatori venali, e quindi turcimani⁵³ delle occulte avanie de' regnanti; persecutori de' buoni, ma né amici pure a' malvagi, tutto con la cabala e con le servili colpe e con le speranze ingojando; di matrone e di vergini incettatori, agevole scala alle regali amicizie; prodighi di danaro quasi senza in letame;... orribile mistura e di vizj e di nomi e di vituperj, ed al secolo infamia, ed alla terra che li sostenne!... ma necessario stromento alle scelleraggini del governo, e alla tirannide degl'invasori. E taluni, armati di tutte arti, dittatori anche delle lettere siedono; onde dalle cisalpine università esiliate veniano la greca e la latina lingua⁵⁴, e le muse meretrici di ciurmadori, e i supremi ingegni depressi, e da' licej gli anti-

52. Nel corso delle ricordate giornate che portarono alla forzata approvazione del trattato di alleanza tra la Repubblica Cisalpina e la Repubblica Francese, Pietro Moscati (1739-1824) e Giovanni Paradisi (1760-1826) rassegnarono le dimissioni da direttori in segno di protesta, rimpiazzati da Giacomo Lamberti (1762-1838) e Carlo Testi (1763-1848).

53. In EN «turciman[n]i».

54. Foscolo muove in questo e nei passi successivi pesanti critiche alla politica culturale della Cisalpina. Dapprima inveisce contro coloro che avevano proposto di inibire lo studio delle lingue classiche dai corsi d'insegnamento, scrivendo, al riguardo, il sonetto *Per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina* nel 1798, polemica poi ripresa nell'*Ortis*

chi professori cacciati da chi surse maestro di scienza di cui non fu discepolo mai; specchio a' dotti uomini che (tranne la gloria) emolumento di lunghe vigilie si aspettano! Né paghi della persecuzione contro a' viventi, osano con censoria autorità cacciare le mani nelle sepolture di Virgilio e di Orazio e di que' divini poeti, e conturbarne le ossa, predicandoli adulatori d'Augusto, e indegni di liberissime menti... Ahi ciurma! ahi libera nel mal fare! e non ti veggh'io fetida di adulazione e di beneficj, non ammansare con celesti carmi il monarca dell'universo, ma con rimate vandaliche ciance blandire i rimorsi di pochi vacillanti tirannucci; sicché, se modo omai non si muta, e' ci dorrà di essere appellati Italiani. Pompeggiano intanto costoro e ne' tribunali, e ne' ministerj, e chi segretario de' magistrati e delle legazioni, e chi prefetto nelle città, e chi soprintendente a' teatri ed agli spettacoli, e chi questore di eserciti, e chi su le cattedre de' licej; esultando tutti fra le deluse speranze di benemeriti cittadini e di magnanimi giovani, che per mostrar di sudori, e di cicatrici, e d'illibati costumi, e di studj non altro mercano che ripulse, per cui fuggendo dalla patria matrigna con le mani vuote al petto si ascondono. Ché riesce espediente preporre all'erario, all'ambascerie, all'annona, alla interna vigilanza, ed alla milizia insufficienti ministri, tutto così impunemente invadendosi dal governo.

E il commercio, magnifica sentenza de' moderni politici⁵⁵, nella repubblica universalmente fioriva, non già nel lusso civile o nello spaccio delle derrate; merce de' trafficatori fu sempre la povertà dello stato la quale riparata con usure ognor raddoppiate e provocate forse, palliata veniva ed esulcerata ad un tempo, talché ogni debito spento uno più grave ne raccendea⁵⁶, dote le pubbliche sostanze facendosi della infedele astuzia mercantile che spesso, mutati i nomi, i padri della patria arricchiva. Spavento e obbrobrio della umana schiatta è l'efferrata stolidità di Caligola quando, chiusi i granaj, intimava al popolo romano la fame⁵⁷: ma quell'ardito intelletto che imprenderà gli annali presenti

(cfr. *Ultime lettere* [1817], cit., p. 410). Sulla questione A. OTTOLINI, *Il latino e la Cisalpina*, in "I libri del giorno", a. XI, maggio 1928, pp. 269-71. Più avanti, nel testo, si scaglierà contro coloro che avevano osato avanzare critiche a Virgilio e a Orazio per essersi mostrati troppo accondiscendenti nei confronti del potere augusteo. Si ricordi tuttavia quanto, al riguardo, aveva scritto Alfieri nel suo *Del Principe e delle lettere*, in *Id., Opere*. Vol. III: *Scritti politici e morali*. Vol. I, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, pp. 201-2.

55. Sulla scia di alcune suggestioni probabilmente ricavate dalla lettura dei testi degli economisti meridionali della seconda metà del secolo XVIII, Foscolo manifesta qui l'opinione che l'unificazione della penisola avrebbe automaticamente comportato un rilancio in grande stile dei commerci. Già nell'*Oda* del 1797 aveva ipotizzato lo scenario di «onusti pini» che «fendon gli immensi flutti», ai quali «il commercio stranier», fin nelle lontane Americhe, «stende la mano» (*infra*, p. 116).

56. In EN «riaccendea».

57. Così SVETONIO, IV, 26: «Ac nonnunquam, horreis praeclusis, populo famem indixit».

darà a' posteri storia più orrenda; poiché la sterilità della natura e le rapine della guerra, congiurate col monopolio armato dietro al trono la cisalpina plebe affamarono, e le vane strida degli agricoltori, e lo sconcolato compianto delle madri e de' figliuoli morenti, e la disperazione, e le pestilenze sorgenti furon di lucro; onde dalle traspadane rive all'Appennino le montagne e le valli già per lunga fecondità beate, di bestemmie suonano ancora e di gemiti, luttuose per esequie recenti e seminate di umane ossa.

Gli astj provinciali frattanto (armi già di vecchia politica) ora e per forza di destino e per arte straniera bollivano; quindi repubblica questa di nome, ma veramente acefalo corpo di volghi i quali opposti e nelle leggi e ne' dialetti e nelle monete e negli usi e nello stesso servaggio, e dalle nuove sciagure più concitati, infaticabilmente per dismembrarsi si dibatteano. Né le provincie soltanto. Micidiali avversarj i concittadini e i fratelli e gli sposi partivansi in due sette di nomi stranamente usurpati; *aristocratici*, *patrioti*⁵⁸; e tutti intenti al proprio utile fondato su la tenacità delle proprie opinioni, né patria avendo veruna (e chi patria nomerebbe la terra dove il ricco non ha giustizia, il misero non ha pane, e la nazione né leggi, né gloria, né forza?) satellite ciascuno si fea de' confinanti stranieri che con fraudi e con armi si contendeano l'Italia, premio sempre della vittoria! E lorda ciascuna setta de' propri suoi vizj, aizzata era una al furore, l'altra alle trame dalla incauta persecuzione contro la religione de' nostri padri, onde i *patrioti* impudentemente sfrenati, gli *aristocratici* studiosamente superstiziosi, strascinavano quasi la plebe agl'infernali delitti della licenza, o del fanatismo: la sciagurata plebe dal fato delle cose civili eternamente sentenziata alla ignoranza, al bisogno e alla fatica, e quindi alle colpe e a' tumulti, da niuno spavento è illusa che delle folgori celesti, da niuno conforto che dalla speranza di un mondo diverso da questo ove mangia il pane bagnato sempre di sudore e di lagrime!⁵⁹ Derisi intanto e minacciati e

⁵⁸. Marcata fu sempre in Foscolo la polemica contro le «sette», intendendo con questo termine lo «stato perpetuo di scissura procurata e mantenuta da un numero d'uomini, i quali, segregandosi da una civile comunità, professano, o pubblicamente o fra loro, opinioni religiose, o morali, o politiche per adonestare segreti interessi, e sostenerli con azioni contrarie al bene della comunità». «A rifare l'Italia - affermava - bisogna disfare le sette». Cfr. *Della servitù dell'Italia*, in EN, VIII, pp. 181-2. Proprio in ragione di queste considerazioni, nella pagina che segue, egli formula, come bene sottolinea R. CARDINI (*A proposito del commento foscoliano alla Chioma di Berenice*, in "Lettere italiane", a. XXXIII, 1981, p. 344), un bilancio «fortemente critico, e talora spietato ed ingiusto» dell'esperienza giacobina, alla luce, anche, di alcuni dei più rilevanti nodi politici e culturali aperti dopo Marengo. Tra questi spicca soprattutto l'accettazione - che anch'egli, tuttavia, contribuì a delineare - della nuova formulazione del concetto di popolo, identificato ora soprattutto con il ceto dei proprietari, con la conseguente esclusione delle plebi urbane e rurali.

⁵⁹. «Gl'infelici hanno bisogno di un altro mondo diverso da questo ove mangiano un pane amaro, e bevono l'acqua mescolata alle lagrime». Cfr. *Ultime lettere* [1798], cit., p. 67.



1. Ritratto di Ugo Foscolo. Da *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Londra, MDCCCXIV



8. Ritratto di Vincenzo Monti, incisione di Pietro Bocceni su disegno di Andrea Appiani. Roma, Archivio del Musco Centrale del Risorgimento

denudati i sacerdoti, fatti miserando e sedizioso spettacolo alle città, i templi distrutti, i profanati altari, le interdette ceremonie, gli atterrati simulacri tacitamente mostravano, e quasi profeti del popolo di Giuda per la cattività di Babilonia gementi, nelle viscere delle famiglie abborrimento inculcavano per la repubblica la sterminatrice ira vaticinando del Dio vendicatore⁶⁰. Ignota fu sempre a' nostri reggitori quella sentenza: non doversi perseguitare le sette, ma o spegnerle a un tratto sotto la scure, o domarle con l'oro ed avvillarle fomentando i lor vizj, se potenti, e disprezzarle se deboli. Al solo tempo spetta di rodere le religioni, e alla umana incostanza di farle obbliare; e mal si vorrebbe la natura nostra combattere che le cose spregiate abbandonando, anela sempre alle proibite⁶¹. Ma i *patrioti* or delatori, ora sgherri, demagoghi sempre; armati di ridicole insegne, di sediziose dicerie, d'irritanti minacce; avventati contro i sacerdoti, i patrizj, ed il volgo incurioso ed inerme; missionarj di rivoluzione e in traccia di martiri non di seguaci, morte e sangue gridavano, feroci di mente mostrandosi, prodi in parole, e ad ogni impresa impotenti; se non che avvilupparono talvolta il governo che di tutto ignaro e di tutto dubbio ad ogni avviso della regnante setta inchinavasi: non con le armi o con aperte magnanime accuse l'amor patrio sfogavano, ma con libelli, calunnie, e clamori; talché di niuno lasciando intatta la fama, fatta era inutile la virtù, perché non creduta, e i veri infami nella comune taccia impuniti. Ben l'avverso partito e per soffocati ribollenti rancori e per onnipotente ricchezza e per prisca autorità di nome e per insania di religione tremendo, al primo voltar di fortuna, di proscrizioni, di confische, di esilj, di catene, di pianto la misera patria affliggea. E mentre le russe turme e le tedesche con la ubbriacchezza⁶² della vittoria, la ingordigia della conquista, e la rabbia della vendetta desolavano i nostri campi, contaminavano i letti, insanguinavano le mense, il braccio de' cittadini piantava inquisizioni e patiboli⁶³; onde i padri e gli orfani profughi in Francia limosi-

60. «Scartato l'ateismo come soluzione adatta a poche ed eccezionali élites intellettuali (e pertanto come soluzione non interessante la politica), e ribadito che la società come la poesia non possono "stare senza religione", Foscolo (sulla scia peraltro non casuale del *Saggio storico* di Cuoco) individua nell'anticlericalismo persecutorio dei giacobini e nel tentativo di sostituire a quello cattolico un nuovo culto fondato su simboli astratti ed estranei al sentire comune, una delle cause principali e dirette del loro fallimento politico, dell'ostilità delle plebi contadine, della reazione del '99». R. CARDINI, *A proposito*, cit., p. 345.

61. «Quando le opinioni dei popoli non si possono pienamente distruggere, conviene profittarne. Spetta poi al tempo di roderle, e al disprezzo di farle obbliare. La natura umana anela alle cose proibite, e abbandona le disprezzate». Cfr. *Discorso su la Italia*, cit., p. 161.

62. In EN "ubbriacchezza".

63. Chiaro riferimento al fenomeno delle insorgenze che, soprattutto nel 1799, divenne in tutta la penisola un movimento dalle proporzioni davvero ragguardevoli. Si pensi solo alle famose

nando di porta in porta la vita⁶⁴ sentiano ancor più grave l'esilio per la compagnia di sbanditi che asilo implorando di libertà, asilo otteneano a' misfatti; e in tutta Italia gli amici e i congiunti o atterriti o compri al tradimento; e i fanciulli, e le donne, e gli infermi vecchj lapidati; e frementi d'innocente ululato le carceri; e i pochi o per virtù, o per scienze, o per sostenute dignità insigni e securi, confinati in barbare terre; e Cristo capitano di ribellioni; e da per tutto violamenti, saccheggi, incendj, carnificine!⁶⁵

VII

Così la fortuna e gli uomini e il cielo abbandonata aveano l'Italia; ma ora la Dea Speranza solo nume fedele agl'infelicissimi mortali la fine di tanta ira predice, poiché teco, o Bonaparte, in nostro ajuto par che ritornino e la fortuna e gli uomini e il cielo⁶⁶. Onde le gloriose imprese tue trapassando non temo io di laudarti per quelle cose che a pro della repubblica nostra farai: e di che altro mai possiam'esserti grati? e che deve aspettarsi la patria da te, da te sangue italiano, fuorché la propria salute? Illustri certo e potenti per la universale viltà, ma né beati né pochi sono i conquistatori e i tiranni; né tu sei tale da aspirare a gloria comune, ed al tuo capo manca ancora l'unico lauro da niun mortale posseduto mai, quello di SALVATORE DE' POPOLI CONQUISTATI⁶⁷. Che se

truppe al seguito del cardinale Ruffo che, partite dalla Calabria, giunsero alla riconquista di Napoli, abbattendo la Repubblica costituita da pochi mesi. Purtroppo mancano tuttora in Italia, nonostante l'estrema importanza rivestita, adeguati studi sul fenomeno. Cfr., tra gli altri, il recente *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A. M. Rao, Roma, Carocci, 1999.

64. È qui sottolineato il dramma dei patrioti, costretti a rifugiarsi in Francia dopo la caduta delle repubbliche in Italia nel corso del 1799, per sfuggire al rigore della polizia dei governi restaurati. Sul tema A. M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, prefazione di G. Galasso, Napoli, Guida, 1992.

65. Postilla in *Es. Birm.*: «Gli Austriaci e i Russi trasportarono in catene in Ungheria mille e più cittadini per opinioni politiche e mossero i contadini a devastar le città», riportata in EN. Significative, al riguardo, le testimonianze di F. APOSTOLI, *Le Lettere sirmiensi per servire alla storia della deportazione de' cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria*, riprodotte e illustrate da A. D'Ancona colla vita dell'Autore scritta da G. Bigoni, Milano-Roma, Albrighi-Segati, 1906 (1^a ed. Milano 1801) e Z. CARPI, *Giornale della deportazione de' patrioti mantovani (11 giugno 1800-12 aprile 1801)*, a cura di R. Giusti, Mantova, Museo del Risorgimento, 1966.

66. Inizia qui la seconda parte dell'*Orazione*, nella quale il poeta, descrisse le tristi condizioni in cui si trovava la Cisalpina, formula un fervido invito al Primo Console perché rifondi la repubblica (che avrebbe mutato il nome in Italiana) nel pieno rispetto della libertà e dell'indipendenza del nuovo Stato. Bonaparte, si evince con chiarezza nei passi successivi, dovrà comportarsi come un autentico «salvatore de' popoli conquistati» e non come un «oppressore». Solo a queste condizioni avrebbe superato in grandezza e magnanimità tutti gli eroi le cui gesta fino a quel momento erano state esaltate.

67. «Un conquistatore generoso rompe i lacci che da tanto tempo ligavano l'Italia; la scuote dal sonno di dieci secoli e la desta a nuova sorte; per prezzo della sua vittoria non chiede che la

Timoleone quell'uomo pari a dio il radicato servaggio dalla Sicilia spiantò, non fe' però tanto la celeste libertà rifiorire che non tornasse ad allignarvi la tirannide tremenda ancor più per la memoria di que' pochi anni felici che indarno poi que' popoli sospiravano⁶⁸. Non odi tu l'Italia che grida? «Stava l'ombra del mio gran nome in quella città che fondata sul mare grandeggiava sicura da tutte le forze mortali, e dove pareva che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà. Il tempo governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizj la rovesciarono; udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte». Ma si ritorcerà questa taccia in tuo elogio, poiché la Storia seduta sopra quelle stesse rovine scriverà: La sorte stava contro l'Italia, e Bonaparte contro la sorte: annientò un'antica repubblica, ma un'altra più grande e più libera ne fondava⁶⁹.

E già veggo rinate nello stato cisalpino quelle leggi per cui Venezia fu un tempo reputata immortale; non leggi licenziose, non mantici agl'incendj della plebe, ma fatale muraglia alla invasione degli ottimati. Correggeranno e la povertà estrema che persuade sempre la schiavitù, e le immani ricchezze scala al trono e alla oligarchia. Uomini siamo pria di essere cittadini, e prepotenti in noi regnano le supreme necessità della natura, ed il furor del potere, onde la famelica moltitudine per la vita vende la libertà, e i pochi opulenti comprano la patria quando tutto può essere comperato dall'oro. Queste due mortali infermità di tutti gli stati liberi allontanarono da' suoi principj la repubblica Veneta la quale di popolare divenuta aristocratica, col volger degli anni e delle ricchezze a cader venne nelle mani di pochi, ed il governo si fondò nel terrore de' patrizj, nella ignoranza de' cittadini, e nella corruzione squallida della plebe⁷⁰.

nostra felicità e l'amicizia nostra; la sua spada ritorna al suo fianco subito che noi non abbiamo più nemici, e dopo che ci ha liberati non crede perciò aver il diritto di opprimerci; e noi non applaudiremo a questo conquistatore». Così Cuoco si esprimeva sul «Redattore cisalpino», n. 17 del 9 aprile 1801. L'articolo è riprodotto in V. CUOCO, *Scritti giornalistici 1801-1815*, a cura di D. Conte e M. Martirano, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 1999, vol. I, p. 695.

68. Timoleone (400 c.-336 a.C.) è qui ricordato per aver avuto il merito di liberare quasi completamente la Sicilia dai tiranni, anche se i suoi successi non durarono a lungo in quanto la lega tra le principali città siciliane, da lui costituita, presto si sgretolò. La sua azione è delineata nella *Vita* plutarchea. Foscolo lo ricorda anche nell'*Ortis* (cfr. *Ultime lettere* [1817], cit., p. 333), sia in *Della servitù dell'Italia*, cit., p. 264.

69. Evidente allusione alla sorte di Venezia dopo il Trattato di Campoformio. «Tu [sei] in dovere di soccorrerci non solo perché partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel Trattato che trafficò la mia patria, insospetti le nazioni, e scemò dignità al tuo nome». Cfr. *Bonaparte liberatore* [1799], cit., c. 2v (EN, II, p. 332 e *infra*, p. 121).

70. Alle secolari vicende degli ordinamenti veneziani, sui quali invita a meditare in vista della progettata ristrutturazione della Cisalpina, Foscolo dedicò nel 1826, sulle pagine della «Edinburgh

Quindi tua prima cura è la giustizia nella quale ogni virtù, ogni possanza ed ogni gloria è riposta, e che sola fa prosperare le pubbliche e le private sostanze. I bisogni più gravi assai dell'entrate, le militari estorsioni, e le infedeltà di chi ne reggeva hanno perduta la pubblica economia, rotta ogni fede sociale, angariata l'agricoltura vera nostra ricchezza, avvilita la onesta industria, prodotte al sommo le usure, e tutti i cittadini ridotti nemici taciti dello stato. Ma l'allontanamento degli eserciti stranieri, il patibolo agli incliti ladri, l'entrate pareggiate a' bisogni restituiranno l'ordine pubblico, e la fede del governo verso il popolo ricondurrà la reciproca fede ne' cittadini; talché rassicurate veggendosi ciascheduno le proprietà⁷¹, più certi saranno ad un tempo i sussidj per lo stato, e meno urgenti, meno scarsi e più equi i contratti nel civile commercio, meno avviliti per la celere diffusione e riproduzione dell'oro le derrate e così rianimato il sacro agricoltore, riconfortato lo spavento che tenendo seppellito il danaro affama le arti e fa inutile e disperato il sudore della moltitudine, e finalmente con l'esempio della pubblica onestà corretta la privata scostumatezza e tolta ogni esca alla usura. Né per me conosco alcun savio italiano, il quale stimi potersi a un tratto da te ordinare per noi una perfetta costituzione: bensì ove le cose della repubblica sieno edificate su la giustizia sì che la universalità goda della riposata e facile vita, per la quale i fieri mortali alla loro solitaria libertà naturale rinunziarono, agevolmente poi la esperienza degli anni, e la natura stessa della nazione cisalpina compieranno un codice di leggi, prima di che è necessario distorre ogni straniera preponderanza, dar pane alla plebe, e freno alle particolari ricchezze; onde quella divina legge risulti unica forza e palladio delle repubbliche: L'AMOR DELLA PATRIA.

VIII

Allora non più ausiliarie non più mercenarie legioni, non più coorti dalla feccia della plebe, non più perpetui eserciti che nell'esterna pace

Review", lo scritto *Storia della costituzione democratica di Venezia*, ora in EN, XII, pp. 471-561. Su di esso J. LINDON, *Foscolo "inglese" e la storia di Venezia*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Atti dei Convegni foscoliani*, cit., pp. 385-410, ma, su specifici aspetti legati al problema, cfr. soprattutto le penetranti osservazioni di M. BERENGO, *Foscolo e il mito del patriato*, in *Lezioni sul Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 11-20.

71. «La proprietà senza aggettivi o meglio i proprietari e i possidenti costituiscono la base sociale su cui il nuovo regime intende fondarsi. [...] Accanto alla proprietà si ponevano come requisiti essenziali, necessari, l'educazione e il merito personale». Cfr. P. VILLANI, *Bilancio storico-grafico*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1997, pp. 29-30.

e nell'abbondanza, interna covano guerra e povertà perenne, non più soldati per arte, soldati nell'ozio, non cittadini nelle battaglie; bensì devoti figlj della repubblica difenderanno la patria da cui ricavano gloria, libertà, e sicurezza. Ed ecco omai e per mantenere nel vigore del corpo la fortezza dell'animo, e per correggere la effeminatezza de' tempi, e per apprestarsi alle guerre future, la gioventù cisalpina sudare negli esercizj marziali⁷². Te, Bonaparte, invocheremo nelle battaglie, come i romani invocavano Romolo deificato; a te ne' campi della vittoria innalzeremo simulacri ed altari; a te canteranno inni gli eserciti; a te consecreranno ecatombe solenni su le sepolture de' nemici, sopra le quali tu ergesti questa repubblica. Generosa emulazione saremo a tutti gl'italiani che da noi soli la libertà e lo splendore de' padri nostri giustamente si aspettano; e la militar disciplina, e il rinato valore, e più assai la concordia delle città cisalpine ridesteranno per tutta Italia le prische virtù, le forti anime, e la riverenza del nome latino che più delle alpi e dei mari starà schermo immortale all'audacia nemica. E voi figlj d'Italia spegnete omai le ire che di principi della terra, vituperosi e smembrati tributarj vi han fatto delle vostre provincie. Per la comune patria è da combattere contro a' barbari; a che dunque struggete le vostre forze contro voi stessi? e quando il genio nostro maligno, e gli umani sdegni, e la divina necessità ci tirassero a pugnar fra di noi, combattasi fino alla vittoria, e riserbisi contro a' barbari il combattere fino alla morte. Inveterate, pur troppo, sono le nostre inimicizie! ma che pro il vendicarle? Risorgeranno forse dalle nuove sciagure que' tanti nostri concittadini morti negli esilj, nelle carceri e nelle civili battaglie? Riparerete le stragi con le stragi? Racquisterete l'onore, la libertà, e la possanza con quelle forsennate arti per le quali li avete perduti? E per chi? Non avete già voi finor combattuto né per gli altari, né per li figlj, né per le madri, né per le spose, né per le vostre sacre dimore; non avete voi già combattuto né per le vostre opinioni, né per la vostra gloria, né per le vostre stesse passioni: bensì per fare de' vostri cadaveri fondamento al trono degli stranieri. Oh! dalle mani italiane gronda ancora sangue italiano! e griderà eternamente vendetta, e griderà la vostra infamia eternamente fino a che non vi siate lavati nel sangue de' vostri tiranni⁷³. Non ch'io più i Cesari accusi, o i romani Pontefici, o tutti gli altri monarchi europei che ne' caduti secoli le fiamme fra noi

72. Sull'educazione del corpo, tema molto sentito dalla pubblicistica politica giacobina, si rinvia a L. ROSSI, *Libertà e uguaglianza nell'educazione del corpo*, in ID., *Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia giacobina*, postfazione di C. Zaghi, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1995, pp. 89-99.

73. Allorché l'Italia, era convinzione del Foscolo oratore della Società d'istruzione pubblica nella Venezia "democratizzata" del 1797, diventerà «una Repubblica indivisibile che farà impalli-

della discordia attizzavano per accorrere quindi ad estinguerle, e pagarsi del proprio beneficio con la nostra schiavitù: ma piango e fremo vedove e serve mirando le belle città dov' io nudrito fui sì dolcemente, dove benché nato non-libero appresi liberi sensi, dove tante imprese suonano ancora di Eroi, dove sorgono tanti sepolcri di altissimi personaggi; e piango e fremo debellata veggendo dalle proprie sue armi e prostrata nel fango questa regina dell'universo.

E fu il nostro destino sì atroce che la religione cristiana speranza per noi di mansueti costumi e di comune concordia, ribellatasi dal suo Istitutore, pose regal sede in Italia, donde ora, al dir del Poeta, *puttaneggiando co' regi*⁷⁴, or popoli e regi soverchiando, veleni spargeva e indulgenze e roghi e maledizioni e pugnali, che di errori, di fiamme, di sangue per mille cinquecento anni contristarono il globo⁷⁵. E vendendo il cielo comprò, sparti, e fe' tributaria la terra, e la dissensione, il tradimento, l'avarizia, tutte sue furie, più che le altre nazioni la misera Italia straziarono e la inondavano d' armi barbariche non pure in ajuto del sacerdozio e de' suoi partigiani, ma sovente dai loro stessi avversarij invocate; onde nel decimoterzo secolo⁷⁶ il gran padre Allighieri e quegli esuli magnanimi, vagando ravvolti nelle maestà delle loro disavventure, commetteano la patria alla spada degl'Imperadori germanici poich' altra via non restava a sottrarla alla tirannide fraudolenta de' Papi⁷⁷. Tua mercè intanto, o Liberatore, la Chiesa a' suoi principj rinasce, e tu dai templi della repubblica Cisalpina la mitra disgiungi dalla corona, e i sacerdoti riconduci alla pia vita dell'evangelo per cui, come Socrate e i filosofi dell'antichità, le morali virtù, la benevolenza e la pace istilleranno nel cuore de' cittadini. Né ignudi saranno o spregiati, ma né opulenti ad un tempo né oziosi: e poiché l'Uomo-Dio alle terrene leggi obbediva, alle terrene leggi i suoi discepoli obbediranno; leggi universali ed inesorabili, scudo e premio a tutte le virtù, e scure a tutti i delitti⁷⁸. Non si compiace il Padre degli uomini del fumo di umani olo-

dire e fremere chi voleva opprimerla. Spariranno tutte le gare, tutte le gelosie, tutte le diffidenze, tutte le separazioni coltivate una volta fra le provincie d'Italia dall'arte de' tiranni. Ebbene, se i tiranni ci divideano per opprimerci, noi repubblicani uniamoci per ingrandirci, ed ogni Città rechisi a vanto di poter dire: Io sono italiana». Cfr. EN, VI, p. 35.

74. DANTE, *Inferno*, XIX, 108.

75. Anche Alfieri aveva avuto parole durissime nei riguardi del soglio pontificio. «Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono», così si era espresso nel *Saul*, atto IV, sc. III, 99. Cfr. ID., *Opere*, vol. XXXI (*Tragedie*, vol. XIV): *Saul*, a cura di C. Jannaco e A. Fabrizi, Asti, Casa d'Alfieri, 1982, p. 106.

76. Da intendersi XIV secolo.

77. Foscolo riprende qui quel violento attacco nei confronti dell'azione svolta nei secoli dalla Chiesa cattolica, già presente nella stanza III del *Bonaparte liberatore*, dove aveva parlato di «usurpato soglio», di vendita «del cielo», di «cadaveri innocenti» sacrificati, di «inganni» elevati a sistema da parte dei papi (*infra*, pp. III-2).

78. Il 16 luglio 1801 Bonaparte aveva firmato con papa Pio VII un Concordato che prevedeva,

causti, né di voti violenti; deporranno quindi le inquisizioni, i supplizj, e le male arti con cui per venalità e per orgoglio i preti cattolici tutti que' mortali gran tempo perseguitarono che in diverse are e con preci diverse, ma con puro animo il Padre degli uomini veneravano. I cieli mandano alle nazioni que' grandi e benefici cittadini a' quali la riconoscenza de' contemporanei erge statue e mausolei, e la devozione de' nepoti cantici ed altari consacra. Raggio sono della mente di Dio ottimo massimo; onde i Minossi, i Maometti, e gli Odini divino culto ottenevano, e popolari supplicazioni⁷⁹. Non vorranno dunque i sacerdoti torci dal cuore la religione che co' tuoi beneficj tu per te ne ispirasti, né turbare le adorazioni e le feste solenni che noi dovremo un giorno a quegli Eroi, i quali col valore e con l'intelletto costumata e possente avran fatta questa repubblica⁸⁰.

IX

E tu Primo! perché quanta e quale prosperità non prometti all'Italia, tu che leggi, pace, gloria, fede e ricchezza in sì breve tempo alla Francia restituisti? Vieni!⁸¹ Tutte le colpe saranno alla tua presenza espiate; risanate tutte le piaghe; tutti i fausti presagi della repubblica

tra le clausole, il riconoscimento formale da parte della Santa Sede della Repubblica francese. Lo stesso Bonaparte volle che un simile accordo regolasse anche i rapporti tra la Chiesa e la Repubblica Italiana. Esso fu concluso il 16 settembre 1803. Sulla questione cfr. A. LATRELLE, *Napoléon et le Saint-Siège (1801-1808)*, Paris, Alcan, 1935. A proposito del Concordato fra la Santa Sede e la Francia cfr. pure il denso articolo di V. CUOCO, *Stato e chiesa*, in ID., *Scritti vari*, a cura di F. Nicolini e N. Cortese, Bari, Laterza, 1924, vol. I, pp. 62-70, dove, tra l'altro, si afferma: «Chiunque applicherà i principi finora esposti al Concordato e al decreto del governo che ne ha comandata l'esecuzione, vedrà che tutto in esso è analogo al vero spirito del Cristianesimo» (p. 68).

79. Cesarotti rimproverò Foscolo per le citazioni di Odino e Maometto. «Ma che diavolo t'è venuto in capo - scriveva l'11 dicembre 1802 commentando l'*Orazione* (Ep., I, p. 168) - di approvar che s'adorino anche Odino e Maometto, conquistatori e impostori».

80. Richiamo al concetto rousseviano di religione civile, sul quale Foscolo tornerà in alcuni passi di *Della poesia, dei tempi e della religione di Lucrezio (frammenti)*. Cfr. EN, VI, in part. pp. 248-9.

81. E questa la parte dell'*Orazione* nella quale la progettualità politica foscoliana si manifesta in tutta la sua evidenza, precisando ruolo e compiti del Primo Console nella futura costruzione dell'Italia. Egli avrebbe dovuto fare della Cisalpina (primo nucleo di una compagine che avrebbe dovuto, nel tempo, comprendere tutta la penisola) una repubblica ispirata a principi liberali, tali da garantire allo Stato unità, libertà e indipendenza. Una carta costituzionale e leggi organiche di non dubbia interpretazione avrebbero dovuto garantire tali prerogative. Né Bonaparte, né, più in generale, la Francia avrebbero dovuto esercitare alcuna forma di supremazia, pena, in un futuro non lontano, la distruzione dell'edificio così faticosamente costruito. Chiara, in questi termini, la convergenza di Foscolo con buona parte delle conclusioni a cui era giunto il movimento patriottico italiano in quello stesso torno di tempo, sul quale cfr. A. DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco: una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, ma anche E. DI RIENZO, *Neogiacobinismo e movimento democratico nelle rivoluzioni d'Italia (1796-1815)*, in "Studi storici", a. XL1 (2000), n. 2, pp. 403-31.

nostra avverati; tutto insomma sarà pieno di te. Deh perché se la natura mente divina e sovrumane forze ti ha concesso, perché non ti ha dato divina salma e vita immortale? Chi non vorrebbe LEGISLATORE, CAPITANO, PADRE, PRINCIPE PERPETUO Bonaparte? Ma quali principi a Numa succedero? Oh se dato mi fosse di diradare le tenebre che cuoprano le genti da tanti secoli trapassate, io vedrei forse i romani cercare nelle foreste a Numa sacre l'ombra di lui che dopo morte veneravano come loro iddio; ma cercarlo e nominarlo sommestamente, perché la tirannide de' Tarquinj, sebbene in tempi men guasti, non i frutti soltanto delle sue virtù avea divorati, ma vietatane fin la memoria; che se il primo Bruto commetteva a' posteri la vendetta della castità di Lucrezia⁸² e della romana servitù, non pur l'opre di Numa ma né il reverendo suo nome volerebbe più per le bocche degli uomini: ogni alta cosa, ogni alto senso, ogni alto vestigio è sommerso dalla invida tirannia! Tu in tempo ancor sei. Lascia lo stato non agli uomini ma alle leggi; non alla generosità delle nazioni ma alle stesse sue forze: diversamente e alla ingratitudine degli uomini e al ludibrio della fortuna crederesti la stabilità di questa tua impresa⁸³. Starà la immortalità della tua fama anche quando nuovi delitti, nuovi imperj, nuove favelle terranno la terra, né più orma forse apparirà di noi; ma la riconoscenza a' tuoi beneficj non vivrà se non quanto vivranno la Cisalpina e la Francia. Provedi dunque e alla nostra prosperità, e alla tua verace gloria ad un tempo. Tali sieno le leggi, tale il tuo esempio, tale il nostro vigore che niuno più ardisca dominarci dopo di te⁸⁴. E chi sarà mai successore degno di Bonaparte? E chi potrà non che emularti ma né seguirti pur da lontano? Immenso decorso di tempi la natura ed i casi frappongono pria di ornare la umana schiatta e di soccorrere alla sua sciagura, inviando dopo tante rivoluzioni e sì spietate carnificine un uomo che pari a te il furor della guerra ed i premj della conquista adonesti istituendo con essi un possente e libero popolo. Anzi quanto più splendidi saranno i tuoi fatti tanto più la invidia di chi avrà il tuo sublime potere ma non l'animo tuo sublime, tenterà d'oscurarli o in eccidio o

82. Lucrezia, matrona romana, violentata da un figlio di Tarquinio il Superbo, si suicidò per il disonore. Fu in seguito a quell'episodio che Bruto riuscì a sollevare il popolo romano contro la monarchia (cfr. *supra*, nota 14).

83. «Debbi bene in tanto essere prudente e virtuoso [un ordinatore d'una repubblica] che quella autorità che si ha presa non la lasci ereditaria a un altro; perché quando gli uomini più proni al male che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello che virtuosamente da lui fusse stato usato». N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, IX.

84. «Ma tu, uomo sei, e mortale. Pur troppo [...] A te si aspetta (e di te solo è degna la impresa) il far sì, che i beni cagionati da te durevoli ed eterni rimangano [...] Ed ogni gloria è comune fra i principi, fuorché la inaudita finora, di essere i fondatori o restitutori di libertà». V. ALFIERI, *Panegirico di Plinio a Traiano*, in *Id.*, *Opere*, vol. III, cit., pp. 291 e 295.

in lagrime convertendo la più generosa delle opere tue. Se dunque tu vivere nostro eternamente non puoi sia suggello della nostra libertà il lasciarla inviolata tu stesso. E col popolo tutto io chiamo nostra libertà il non avere (tranne Bonaparte) niun magistrato che italiano non sia, niun capitano che non sia cittadino. Chiunque, e avesse pur fama d'inculpabile fra i mortali, ma che cittadino soggetto alle comuni leggi non fosse, ove per te di alcuna preponderanza, sotto nome di condottiero di eserciti o d'ambasciadore, rivestito venisse, tutti gli ordini, tutte le armi, tutto lo stato insomma in brevissimi giorni sovvertirebbe. Imperciocché e a te fora ardua cosa l'antivedere l'avarizia e la superbia e tutti gli altri morbi che il cuore corrodono di chi comanda, e antiveduti risanarli; e più arduo ancora a chi per te governasse riuscirebbe il preservarsi dagli arbitri de' suoi ministri, dalle brighe de' nostri malvagi concittadini, e molto più dalla rabbia delle parti; ché le parti là regnano dove uno, assoluto, universale non è il governo. Sapientemente Omero poeta sovrano, ne' cui libri assai morale e politica filosofia parmi riposta, simboleggiò la necessità onde i pastori de' popoli sono le più volte ingannati quando ci pinge Giove re degli uomini e degli iddii, il quale dopo avere col fatale giuramento decretato, niun de' celesti poter soccorrere a' Trojani o agli Achei, appena ei torse da Troja gli occhi tutto-veggenti che Nettuno uscì dagli immensi suoi regni e si fe' di soppiatto e in onta a Giove ajutatore de' Greci⁸⁵. Or se, te vivo, vacillante sarebbe la libertà qual mai v'ha speranza che ferma ritorni quando i destini ti rapiranno alla terra? No; non v'è libertà, non sostanze, non vita, non anima in qualunque paese e con qualunque più libera forma di governo, dove la nazionale indipendenza è in catene. Avrebbe maturata giammai Filippo Macedone la totale servitù della Grecia ch'egli infaticabilmente macchinava, se i Tebani nol creavano Anfizione? Sede con tal nome nell'assemblea generale de' Greci dove spiando tutte le faccende, e distogliendo i buoni provvedimenti, e tutti i consigli e gli animi preoccupando, come Greco domò la Greca libertà, la quale né con i tesori né con le falangi non aveva potuto atterrire come nemico⁸⁶.

Odi frattanto che l'Italia e tutte le genti te chiamano altamente PADRE DE' POPOLI, poiché non solo pacificasti l'Europa ma la repubblica nostra fondando più stabile hai fatta e più illustre la pace. Non che l'Impero, e la Inghilterra e quei ch'oltre appennino tengon l'Italia e

85. OMERO, *Iliade*, XIII, 1-19. Basterà qui ricordare che Foscolo considerava Omero il solo, vero poeta «de' secoli e delle genti». Cfr. *La Chioma di Berenice* [1803], in *EN*, VI, p. 309.

86. L'anfizionia era una forma di associazione sacrale dell'antica Grecia che riuniva intorno ad un santuario comune gli abitanti di città limitrofe, allo scopo di culto, difesa e reciproca assistenza. Anfizione era il titolo conferito ai rappresentanti degli Stati che la componevano.

tutti i signori d'Europa non bramassero in proprio retaggio queste chiare contrade di messi fecondissime e d'uomini; ma perché il gius delle genti è fondato sul timore reciproco, niuno per se potendo occuparle, né volendo che altri occupandole diventi più forte, tutti quindi alla nostra indipendenza congiurano. Ed è tuo dono se la Francia, la Liguria, la Elvezia, e la Olanda⁸⁷ avranno in questo popolo sempre un naturale confederato, e se tutti i regni in noi vedono uno stato che quanto sarà più possente tanto più potrà controbilanciare l'ambizione de' loro nemici. E però se la nostra libertà sarà base di pace⁸⁸; qualunque diritto, e sia pur minimo e lontano (ove quello della riconoscenza ne traggi), manterrà il governo francese sopra di noi, oh di qual sangue i nepoti vedranno spumanti l'Adige e il Po quando dileguatosi con te il terror del tuo nome risorgeranno le genti a contendersi i nostri campi e le nostre vesti, e l'esempio della Francia sarà incitamento e pretesto di future orride guerre! Effetti dunque saranno di tante tue mirabili geste le desolazioni, i cadaveri, e le lagrime nostre? E la speranza della gloria italiana si risolverà nella certezza di nuovo ed irreparabile vituperio? O quanta notte si spargerebbe su la tua fama se un giorno il popolo cisalpino esclamasse! "Perché invece di destarci ad una burrascosa e passeggera libertà, non ci hai abbandonati nella antica nostra sonnolenta servitù?"

X

Ma a quali vani timori l'amor della patria mi tragge? se ora mentre ch'io parlo tu, o Grande, con la viva tua voce in faccia al cielo ed a tutti i viventi raffermi a' nostri concittadini convocati in Lione la indipendenza della repubblica Cisalpina. Anzi prima verace prova ne dai proponendo al governo quei personaggi ai quali dalle necessità dell'Italia,

87. Vengono qui menzionati, oltre la Cisalpina, gli altri governi repubblicani allora esistenti in Europa.

88. L'idea che una repubblica italiana unita e indipendente avrebbe rappresentato una grande risorsa per la Francia repubblicana sia dal punto di vista economico che militare era uno tra i principali argomenti utilizzati dai patrioti italiani emigrati in Francia nell'estate del 1799 per convincere il Direttorio a riconquistare i territori appena perduti nella penisola (su questi temi B. PERONI, *Le Cri de l'Italie*, Napoli, ESI, 1955; A. M. RAO, *Esuli*, cit., e L. ROSSI, *La lezione del 1799: i patrioti e la necessità della proclamazione della repubblica italiana*, in *La memoria del 1799. Storia e immagini della Rivoluzione tra Ottocento e Novecento*, Napoli, ESI, 2002). Nell'*Orazione*, per convincere il Primo Console nell'impresa di fondare una repubblica libera e indipendente in Italia, «naturale confederata» della Francia, Foscolo riprende alcune di queste argomentazioni, parlando sia della penisola quale paese dalle «chiare contrade» e dalle «messi fecondissime», sia della concreta possibilità di rendere più stabile e più illustre la pace in Europa con la forza militare espressa dalla nuova nazione. A queste argomentazioni aggiunge che la diplomazia europea, con i suoi timori e il continuo gioco dei veti incrociati, congiurava anch'essa all'indipendenza italiana.

e dalle proprie e dalle popolari disavventure hanno ormai conosciuto che deliberata fermezza d'animo, austera probità, e infaticabile braccio sole guide sono di chi la somma delle cose maneggia⁸⁹. E quantunque alcuni tristi o imbecilli (dalla insolente fortuna lasciati impuniti e potenti, ed a' quali io so che amare riescono le mie parole) con sembianza di virtù e di meriti antichi mal tuo grado le pubbliche dignità invaderanno⁹⁰; parmi nondimeno che l'ingegno comporranno con le circostanze, suprema lor arte; e dove modo non cangino ben sovr'essi starà l'occhio e la mano di quegli ottimi cittadini che per te liberi ed elettivi principi saran dello stato. E liberi veracemente; perocché l'esperienza degli anni recenti ne ha dimostrato che colui il quale è schiavo, se agli altri comanda, rade volte non è tiranno; e che mal si confanno i pensieri servili alla altezza di mente e al forte petto necessarj per quel mortale che agli altri tutti presiede. Felici di questo popolo i reggitori perché senza le stragi cittadine ed il sangue primi nutrimenti, pur troppo! di tutte le repubbliche, possono scevri di delitti tentare la propria grandezza nella grandezza della loro patria! E felici assai più poiché rimettendo tu in essi il potere ed i mezzi di prosperarla, continua lena ed incitamento avran dal tuo esempio, onde non già con le adulazioni ma con le alte opere loro tesseran le tue laudi!

E tue laudi non sono e la prosperità, e l'abbondanza, e la pace, e i vigorosi costumi, e i paterni esempj, e l'amor filiale, e la riverenza alla vecchiaja, e la domestica carità, e la santa amicizia e la fede, e le virtù tutte che fino ad oggi sdegnavano d'albergare ne' petti nostri dal servaggio contaminati, e che ora con la libertà che trae da te suo principio vengono nostre consolatrici e compagne? Tue laudi non sono, non dirò le arti che prodighe vedo di egregi monumenti e alla crudeltà di Nerone e alla sovrumana virtù di Trajano, ma le vere lettere che a gloria dei padri de' popoli, e ad infamia de' tiranni propagano splendidamente la verità; e la storia che con maschio e schietto dire italiano consegna a quei che verranno lo specchio de' nostri vizj e la gratitudine a' tuoi beneficj; e questi miei liberi sensi ch'io non avrei osato tacere e perché a te favellava e perché favellava in nome del popolo il quale con universale voce me li dettò, e la di cui maestà avrei offeso tacendoli?

A che tesso io dunque encomj e sentenze? E chi de' mortali può leggere negli arcani della tua mente, e predire gl'istituti e gli ardimenti

89. Quasi certa allusione a Francesco Melzi d'Eril (1753-1816), che godeva di grande considerazione da parte di Bonaparte e che sarebbe stato di lì a poco nominato vicepresidente della costituente Repubblica Italiana.

90. Riferimento non improbabile anche agli stessi Sommariva e Ruga, che pur invisi a Bonaparte e non essendo stati invitati a Lione, tentavano in ogni modo di non veder del tutto compromesso il potere da loro acquisito.

con cui t'accingerai forse a rivestire di nuove opinioni il tuo secolo, e le genti di nuova vita, ed un'altra epoca aggiungere alle solenni rivoluzioni del globo! Remoti viaggi, diversi costumi, miracolose guerre, infiniti generi d'uomini, lezioni d'antiche storie ed esperimento delle presenti, supremo potere, veneranda fama, immota fortuna, e con altissimo intelletto semi di universa sapienza ti hanno concesso le sorti: e se dalle cose degli antichi fondatori de' popoli che pari ebbero circostanze alle tue, e tutti le sembianze sdegnarono de' loro tempi; se dalla tua sublime anima, e dalla prontezza, dalla forza, dalla magnificenza di tutti i tuoi fatti; se dalla decrepitezza in cui il presente mondo vacilla denno argomentare i sapienti quale e quanto sarai; io odo vaticinare: RINATO per te l'universo; né il di forse è lontano.

NOTA

Questa orazione fu compiuta prima della *Costituzione Italiana*⁹¹. Avrebbe d'uopo d'assai schiarimenti, ma né i tempi il concedono, né mi sembrano cosa da note ma da annali. E forse vi ha tale che li sta scrivendo non solo per mandare a' posteri i documenti delle nostre sciagure, ma per mostrare al mondo che le abbiamo sostenute, non dissimulate.

Appendice

91. La Repubblica Italiana fu proclamata il 26 gennaio 1802, giorno nel quale fu emanata pure la sua costituzione. Sulle sue vicende una buona sintesi è quella di C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, 1986, pp. 293-353.